

LA DIALETTALITA' NEGATA

La pubblicazione di *Poeti in romagnolo del secondo Novecento* ha riproposto almeno due questioni di fondo, e cioè: 1) dove va il dialetto (in un'epoca in cui perfino le lingue nazionali tendono a sparire inghiottite dalla globalizzazione della informazione e dello scambio culturale e commerciale), e di conseguenza se la poesia in dialetto abbia ancora un futuro, e 2) quali sono i rapporti tra poesia in lingua e poesia in dialetto (ritenuta minore e quindi sostanzialmente negata) e se i giochi della poesia non vadano giocati più difficilmente e rischiosamente in lingua piuttosto che in dialetto.

Dico subito che non credo ad una perdita senz'altro dei parlanti dialettali. E' vero che c'è stato statisticamente un calo di prestigio dei dialetti, un loro spostarsi verso l'italiano (un italiano magari approssimativo, degradato e persino scorretto), che si è passati da una opposizione netta fra lingua (minoritaria) e dialetti (maggioritari) ad una più chiara delineazione dell'insieme delle *varietà* dell'italiano, dovuta all'interazione lingua/dialetti. Tuttavia non mi pare che i dialetti abbiano veramente perso la loro vitalità. Il dialetto, sia pure un dialetto diverso, continua ad essere parlato e continuerà ad essere parlato ancora per molto, fino a quando almeno l'uomo farà uso della parola. E' la legge della comunicazione che fa sì che una lingua si formi, si scomponga, si ricomponga, muoia e risorga.

Del resto, una vera lingua nazionale, in grado di soppiantare il dialetto, si può dire che in Italia non sia mai esistita; e quando, intorno agli anni Sessanta, essa era nata o stava per nascere, si rivelò un italiano dominato dalla pratica e non dalla lingua scritta, assai più legato alla fabbrica che alla scuola, assai più legato ai giornali ed alla televisione che ai libri, in sintonia non più con la nostra cultura di stampo classico e umanistico, ma con la scienza e la tecnologia: un italiano, insomma, più comunicativo che espressivo, più strumentale che finalistico, che non nasceva da una unificazione sociale, ma da una frantumazione, con relativo approfondirsi della stratificazione linguistica.

Il fatto è che non v'è nulla di più personale, di più distintivo, sul piano culturale e psicosociale, della lingua orale. Attraverso di essa

l'uomo manifesta i propri sentimenti, definisce la propria visione del mondo. Attraverso il suo modo di parlare l'uomo dichiara la propria unicità. Si vuol dire che ogni parlata non nasce a tavolino, ma nel cuore e nella mente della gente, nel cuore e nella mente di coloro che la parlano, si plasma con la loro esperienza, si integra con il loro vissuto. Essa è un misto di fantasia e memoria, di necessità e libertà espressiva. Si può prendere in prestito il lessico, il vocabolario, ma il modo di usarli dipende da noi. Siamo noi che diamo alle parole un ordine, un' intonazione, una energia allusiva o misterica, un fascino retorico, che fanno della lingua di ognuno di noi un linguaggio personale, unico, irripetibile e inimitabile. Per questo ritengo che i dialetti, che sono lo specchio della identità più profonda dell'uomo, esisteranno sempre, per il fatto stesso che l'uomo continui a parlare. Soltanto quando l'uomo smetterà di usare la parola si potrà parlare della morte dei dialetti.

In tal senso, il dialetto assume la stessa fisionomia di tutti gli strumenti espressivi e comunicativi che solitamente vengono chiamati lingua, contro ogni municipalismo il quale, per nobilitare una parlata, ritiene necessaria chiamarla "lingua minore" . D'altro canto, oggi meno che mai, è dato di sapere cosa siano le lingue (dialetti o lingue letterarie) nelle loro capillarizzazioni infinitesimali, e come i loro destini si intersechino, con tutto il loro sottinteso antropologico, nella evoluzione delle culture e soprattutto degli stili letterari.

Semmai, per le lingue orali in quanto lingue della comunicazione e della immediatezza, esistono altri rischi: quelli di un loro stravolgimento; quando vengono sradicate dal loro contesto sociale e strumentale e caricate di funzioni che non sono state primariamente chiamate ad assolvere: quando, ad esempio, vengono impiegate in poesia. Come sappiamo, la lingua della poesia non è quasi mai la lingua della oralità, la lingua cioè della comunicazione. Nessun parlante usa o userà mai la lingua che Ungaretti, Montale, Marin o Pierro hanno usato in poesia. Nemmeno i cosiddetti "poeti a braccio", quando improvvisano le loro cantate, riproducono pari pari la lingua della oralità, la lingua dialettale. La lingua della poesia è in qualche misura una lingua inventata e, per ciò stesso, una lingua unica, elitaria, in traducibile. Per questo la poesia, come tale, richiede lettori specializzati; e, quando si sente dire che la poesia è in crisi, si deve verosimilmente supporre che la poesia è riuscita soltanto eccezionalmente a conservare il contatto con l'esperienza dei suoi

lettori. Il che è tanto più vero per la poesia in dialetto, che mutua la sua cifra linguistica dalla realtà, dal vissuto dei parlanti naturali, dei quali rispecchia la cultura e la sensibilità e dei quali fotografa il contesto ambientale.

Pertanto al poeta dialettale d'oggi incombe l'obbligo di restare entro i limiti delle proprie possibilità linguistiche, se non vuole perdere il contatto con le proprie radici e, quel che è peggio, correre il rischio di relegare la poesia in una dimensione arcadica o iperletteraria svuotandola di quei temi e di quei motivi che la qualificano come espressione di un microcosmo culturale ed antropologico preciso. Il poeta dialettale d'oggi, in altre parole, deve restare dentro il proprio dialetto, qualunque esso sia o possa diventare, nella sua specificità psicosociale, testimone fedele di una ricchezza culturale riconoscibile, d'una peculiarità espressiva chiara e coerente con la propria storia. Non si tratta ovviamente di fare una operazione archeologica in senso lessicale, stilistico o ideologico, di riproporre idiomatismi desueti (cosa che lo porterebbe a correre il rischio opposto, quello cioè della inattualità), ma di far sì che il linguaggio della poesia si faccia interprete, in quanto linguaggio d'una maniera personale ed inconfondibile di pensare e di sentire, dei suoi sentimenti più profondi. Solo così, difendendo la propria specificità, la poesia in dialetto può competere con quella in lingua e continuare ad affermare una propria ragione di essere.

Ma soprattutto il poeta dialettale d'oggi deve avere la convinzione che il dialetto potrà difendersi dall'incalzare di altri codici linguistici soltanto se continuerà a sentirlo come qualcosa che viene da dove non è né scrittura né grammatica. Se oggi infatti si scrive in dialetto, ciò avviene perché in passato sono stati parlati senza problemi puristici, sono stati scritti raramente e non sono stati insegnati nelle scuole: la loro forza risiede appunto nel fatto che hanno avuto una storia diversa da quella della lingua letteraria, nell'essere in definitiva, una lingua prevalentemente orale che si apprende dal colloquio e non da grammatiche o modelli scolastici. E' un segno di vitalità e in fin dei conti di libertà dei dialetti, purché si tratti di una libertà capace di tracciarsi limiti congrui, benché mutevoli; ed è altresì un segno di fondamentale disponibilità alla poesia, in quanto i dialetti, più che la lingua letteraria, sono legati ad un atteggiamento che non può non essere estraneo a questo tempo, a questo momento storico, proprio perché arrischiato entro questo tempo, entro questo momento dalle direzioni e dalle durate diverse, e pertanto più fruibili per la poesia.

Autentico mezzo di opposizione nei confronti della sofisticata fenomenologia della lingua letteraria, il dialetto deve continuare ad apparirci come la metafora di ogni eccesso o di ogni inerzia del fatto linguistico nella sua più profonda natura. Esso è carico della vertigine del passato, dei millenni durante i quali la lingua (quella delle madri, come diceva Goethe) si è formata, scomposta, ricomposta, morta e risorta. E' la sperimentazione di una oralità, ed oracolarità insieme, minima se si vuole, ma forte di tutte le viscosità che la permeano e la riconnettono direttamente a tutti i contesti antropologici e cosmici. Luogo pertanto di un logos che mai si rapprende in una forma di evento, il dialetto deve continuare ad apparirci come un mistero che sfugge ad ogni possibile contemplazione, entro la deriva vertiginosa delle sue remote e sconosciute origini.

Anche per questo non sono d'accordo con coloro che sostengono la formula della "dialettalità negata" e ritengono che i giochi della poesia vadano giocati più difficilmente e rischiosamente in lingua. Negare la dialettalità è una forma di "giacobinismo linguistico": significa negare crociantemente un modo di concepire il mondo e la vita. Com'è possibile negare validità alla poesia in dialetto quando molta parte della nostra anima è dialetto? E se sentiamo in dialetto (ovvero concepiamo il nostro modo di essere come "dialettalità"), siamo tenuti per onestà ad esprimerci in dialetto.

Ha dichiarato Franco Loi in una unchiesta del 1999 sulla poesia dialettale che "La dialettalità negata, è anche questione politica, oltre che letteraria". E' "un atteggiamento, già denunciato da Noventa, profondamente snobistico e inellettualistico che distingue tanta parte dei letterati, dei politici e degli uomini di cultura italiani. Non si pensa, in generale, che un uomo di genio possa emergere dal popolo; si è scordato l'ammonimento cristiano sui semplici e gli stessi fondamenti sui cui si costituiscono le leggi di una nazione. Quando, per esempio, si dice da taluni che "la gloria della lingua si gioca in italiano", continua il poeta milanese, "è sottaciuto che quella "gloria" si gioca tra i potenti e quei privilegiati che ruotano intorno alle consorterie nazionali. Si può anche tradurre che un letterato italiano si veste, mangia e abita per merito e per il lavoro di anonimi dialettali, ma cerca la "gloria" tra i parassiti della nazione. E' questa frattura tra popolo e casta di potere, questo buio nella coscienza della nazione che, mi pare, si voglia rilevare. Non c'è gloria dove non c'è Dio. E che gloria può esserci là dove predomina "l'uomo senza qualità"? e in

una nazione che si sforza di ignorare e negare una parte così importante della propria storia e della propria coscienza? La dialettalità negata, conclude Loi, è umanità negata, esiliata dal censo e dal diritto, esclusa dalla lingua delle caste".

D'altra parte, le scelte linguistiche in poesia non sono mai scelte imposte dall'esterno, dai tavoli dei grammatici o dei critici letterari, ma scelte che subiamo dall'interno, nell'ambito di un contesto antropologico che ci definisce e di cui la lingua è sicuramente la massima espressione. Né è pensabile che un mezzo linguistico possa essere utilizzato indipendentemente dal suo immaginario, dall'immaginario cioè che vi è depositato: sarebbe come acconsentire all'idea che la lingua è un puro strumento espressivo al quale il poeta si limita a consegnare i propri fantasmi, quando è a tutti noto che ogni esito linguistico è il prodotto di un intreccio complesso di vari fattori.

Non si comprende poi perché i giochi della poesia andrebbero giocati più difficilmente e rischiosamente in lingua, in una lingua magari nella quale non ci riconosciamo o ci riconosciano solo parzialmente. Non si correrebbe il rischio, di rimanere presi in un sterile e freddo esercizio tecnico? La poesia non è solo tecnica, abilità, gioco. La poesia è qualcosa di più: è organizzazione della parola intorno a qualcosa di oscuro che è dentro di noi, affinché si riveli, perché ci dia la misura della nostra verità. In ogni caso, mi pare che la questione non risieda tanto nel negarsi o no al dialetto, quanto nell'acconsentire sia al dialetto che alla lingua nazionale.

Del resto, la ricerca poetica dialettale si è mossa sempre di pari passo con quella in lingua, dandoci poeti di valore assoluto, come Porta, Belli, Pascarella, Di Giacomo, Giotti, Tessa, De Titta, ecc., a dimostrazione che non è lo strumento linguistico che fa la poesia, ma le capacità creative del poeta e l'uso che egli è in grado di fare della propria lingua. In questi ultimi decenni poi il fenomeno dialettale ha rappresentato, in molti casi, un'alternativa vincente sulla fumosità ed il grigiore di certa poesia in lingua, producendo poeti eccellenti, come Noventa, Guerra, Pierro, Baldini, Loi, Giacomini, Scataglini, ecc. Per la verità il rinnovamento della poesia dialettale del dopoguerra ha inizio già con Pier Paolo Pasolini, con la intuizione delle grandi potenzialità della letteratura friulana delle origini, che gli mette a disposizione una lingua poetica personale, incontaminata e pura, un dialetto vergine che ha in sé racchiuso tutto il fascino di una lingua romanza.

Col suo edonismo linguistico e la sua passione filologica,

orientata verso il primitivo e l'arcaico (Franco Scataglini più tardi si muoverà sulla stessa lunghezza d'onda), il poeta di Casarsa infatti viene a rappresentare, da un lato, l'unità della visione poetica (pur nel rispetto di una grande varietà di registri stilistici), la scoperta di un nuovo livello linguistico che l'ideologia si incarica di sistemare in un disegno, e, dall'altro (col Pascoli), l'archetipo di tanti poeti italiani in cui continua a vivere l'idea d'una piccola patria lontana, fino a sogni allucinanti di regressione alle origini. La sua stessa polemica contro la normalizzazione linguistica, prodotta dai mezzi di comunicazione di massa, si iscrive in questa visione del mondo che fa dell'autenticità linguistica popolare (e quindi *in primis* dell'uso del dialetto) il perno della resistenza ad un distruttivo omologismo e la denuncia di una progressiva dispersione di certi valori fondamentali dell'uomo.

E' su questi basi, mi pare, che i poeti in dialetto d'oggi iniziano a fare una poesia che può essere considerata una variante colta di quella in lingua, nella quale è rilevante la scelta espressiva, l'uso raffinato, trasgressivo o sperimentale del dialetto al posto della lingua letteraria, ritenuta eccessivamente povera e inadeguata ad esprimere i vari livelli dell'esistenza. E' su questa basi che la nuova poesia dialettale, rinunciando alla mimesi delle forme epico-realistiche e spogliandosi dei panni del populismo, si vota alla soggettività lirica con tutti i suoi ingorghi psicologici e le sue lacerazioni esistenziali. E' su queste basi che essa, contro le tendenze linguistiche unificatrici ormai dominanti, riscopre il dialetto quasi per rivitalizzare, attraverso l'immaginario individuale, un immaginario collettivo che va invece esaurendosi. E' su queste basi, in definitiva, che la poesia "neodialettale" diventa una poesia che non va in direzione della Storia ma la contraddice, inventandosi una linea manieristica di resistenza, nella quale parole poetiche dialettali e individuo, dialetto (o impasto dialetto-lingua) e Soggetto poetico, tendono a far corpo più di quanto in passato abbiano fatto corpo dialetto e popolo.

Per quanto riguarda in particolare "Poeti in romagnolo del secondo Novecento" dirò che la sua realizzazione è stata favorita da alcune determinate circostanze. Lo dico perchè può sembrare curioso che un abruzzese di origine, e toscano di adozione, in possesso verosimilmente di due culture linguistiche, abbia finito per interessarsene di una terza che ha poco da spartire con le prime due.

A me piace passare le vacanze sulla riviera romagnola, per la

cordialità della gente, la buona cucina e tante altre cose; ed in modo particolare nella città di Cervia, che frequento ormai da oltre trentacinque anni. Da altrettanto tempo, inoltre, collaboro con la rivista "Il lettore di provincia" che l'Editore Longo di questa città pubblica dal 1970 con ammirevole puntualità. Nei primi anni Ottanta a Cervia conosco Tolmino Baldassari; nel 1989 Renato Turci, redattore della rivista di Longo, mi invita ad occuparmi della poesia in romagnolo per l'allestimento di un numero monografico de "Il lettore di provincia" che uscirà poi nel 1990; nello stesso anno scrivo la prefazione alla raccolta di versi in dialetto cesenate di Walter Galli: *Una vita acsé*, Venezia, 1989. Tutto il resto è stata un'ovvia conseguenza.

Dopo Baldassari, della cui poesia mi sono occupato a più riprese (è mia la prefazione a *I vidar*, Faenza 1995), ho conosciuto infatti Nevio Spadoni, poi Raffaello Baldini, i due Pedelli, Cino e Sante (di quest'ultimo ho scritto la prefazione al suo ultimo libro di versi: *E' nòud me fazulètt*, Rimini 2003), Luciano Benini Sforza e l'antologia *Le radici e il sogno* che egli ha curato con la collaborazione di Spadoni; e Giovanni Nadiani e Gianni Fucci e tutti gli altri che non sto qui a nominare uno per uno. "Poeti in romagnolo del secondo Novecento" è nato in questo maniera. E' la sintesi di tutto questo e di altro ancora.

Si tratta pertanto di un lavoro che, nel bene e nel male, è cresciuto su se stesso, in circa venti anni di consuetudine con la poesia e i poeti di Romagna, e con il quale ho cercato di dare di tale poesia una immagine il più possibile compiuta fino a ripetermi; una immagine magari composita, stratificata, ma mai contraddittoria, superficiale o banale, ritengo; e l'ho fatto tenendo presente due capisaldi della poesia della regione e cioè Pascoli e Guerrini, dai quali non è possibile prescindere, quando si voglia parlare della poesia romagnola, qualunque sia la metodologia che si desidera adottare.

Inoltre non ho trascurato quanto di nuovo ed in sintonia con i tempi abbiano riversato nella poesia romagnola le esperienze poetiche di Tonino Guerra e Raffaello Baldini, il primo descrivendo una Romagna "diseredata, di povera gente, dalle passioni represses e mortificate", come ebbe a scrivere Pier Paolo Pasolini, ed il secondo inventandosi di sana pianta una drammaturgia dell'alienazione e della solitudine dell'uomo del nostro tempo.

Quanto sia riuscito in questo intento, quanto questa immagine

risulti fedele alla realtà non spetta a me dirlo. Quello che io posso dire ora con certezza è che la mia attenzione, il mio interesse per la poesia e i poeti di Romagna non cesseranno con questo lavoro. Già sto lavorando ad un'antologia della poesia in romagnolo (la cui pubblicazione è prevista per prossimo anno), con l'intento di rappresentare l'intero Novecento, a cominciare da quel poeta anticonformista, terragno ed estravagante che fu Olindo Guerrini. Ma non voglio anticipare le cose.

Pietro Civitareale